

Mercoledì 22 dicembre 1999

18

GLI SPETTACOLI

l'Unità

TV & PUBBLICITÀ

Spot con sosia Verdone fa causa a Rai e Unicredito

■ C'è una sosia di Carlo Verdone che rifà Furio, petulante marito e padre di famiglia che opprime moglie e figli con le sue paranoie perfezioniste e Enzo, il coatto romano sbruffone e perennemente a caccia di donne. Due tra i personaggi più noti del repertorio dell'attore e regista romano, sono ora al centro di una querelle giudiziaria. Verdone ha infatti promosso una causa civile nei confronti della Rai e di Unicredito per gli spot televisivi (commissionati alla Ogilvy & Mather Spa e prodotti da Filmaster) che pubblicizzano il prodotto finanziario «Genius, il conto in scatola».

«Happy, Texas» tradito Tolto dopo tre giorni. «Intervenga l'anti-trust»

ROMA Si chiama *Happy, Texas* la prima vittima illustre della cosiddetta cine-battaglia di Natale. Ma di battaglia impari si tratta, anzi di vera e propria ingiustizia. Tale da riportare d'attualità, alla faccia delle regole di mercato, il tema spinoso dell'anti-trust per le sale. State a sentire. Venerdì scorso esce a Roma, in quattro sale (Giulio Cesare, Fiamma, Lux, Eurcine), la commedia americana di Mark Illsley dovunque apprezzata da pubblico e critica. È un film garbato e spumeggiante che ironizza su un certo «machismo» texano facendo il verso, in chiave gay, all'intramontabile *A qualcuno*

piace caldo. Tre giorni dopo Cirquito 5 (Berlusconi) lo smonta da tutti i quattro locali. Motivazione: incassa poco, e quindi...

La scelta, brutale e per alcuni versi immotivata (come si fa a giudicare la fortuna di un film dopo 72 ore?), sollecita la dura presa di posizione di Kermit Smith, titolare della neonata «Keyfilms». Nella lettera inviata ai giornali il distributore scrive: «Dopo aver proposto al pubblico italiano più di duecento film d'autore per oltre dodici anni, non mi sono mai trovato a dover scrivere un comunicato così drammatico per quanto riguarda la sopravvivenza di

un'altra voce del cinema indipendente. Vari giornalisti hanno scritto che *Happy, Texas* sarebbe stato un film promosso dal «passaparola» degli spettatori. Essendo il cast formato da attori emergenti, il film rientra nella categoria di quelli che decollano in un secondo momento. E invece Roma sarà l'unica città che rischia di perdere *Happy, Texas* dopo soli tre giorni. Appena troverò una soluzione, sarete i primi ad esserne informati. Si vedrà se i romani avranno la possibilità di vedere *Happy, Texas* o se nelle sale della capitale troveranno spazio soltanto le proposte delle majors».



Nella foto accanto, i protagonisti di «Happy, Texas» smontato a Roma

Ecceola dunque, in tutta la sua brutale schiettezza, la censura di mercato. Un film esce, ma non gli si dà nemmeno una settimana per trovare un suo pubblico. Per fortuna, in serata, è arrivata una ciambella di salvataggio: simbolicamente importante. Da oggi, mercoledì, il film di Illsley sarà proiettato al cinema Holiday,

«un'opportunità - aggiunge Smith - che ci è stata offerta dal gruppo Cecchi Gori, che ha voluto così sostenere il nostro impegno in favore del cinema indipendente». C'è poco da stare allegri, in ogni caso. Che cosa aspetta la ministro Melandri per dare veloce attuazione alle regole anti-trust varate poche settimane fa? **MI. AN.**

TV & BILANCI

Saccà: «Sogno di riportare Arbore su Raiuno»

■ «Il mio sogno nel cassetto per il 2000? Riportare Renzo Arbore in tv su Raiuno». Il direttore di Raiuno, Agostino Saccà, raggiante, si presenta all'appuntamento con la fine del secolo con un'annata che per ascolti e ricavi economici è senz'altro una delle migliori nella storia di Raiuno: «esi affaccia al 2000 con un palinsesto pieno di eventi: il ritorno di Proietti, programmi con Panariello e Teocoli, 5 serate con Renato Zero e altre con Ligabue. Ancora: Santoro settimanale in prima serata e alle prese con 4 «docu-fiction» storiche. Sul fronte della divulgazione, il ritorno di Piero Angela.

MICHELE ANSELMI

Quasi uno scherzo del destino, che sembra accanirsi periodicamente sugli ultimi artigiani del cinema popolare italiano. Anni fa la scomparsa di Mario Bava fu oscurata da quella,

quasi contemporanea, di Hitchcock; qualche tempo dopo la morte di Lucio Fulci coincide con quella di un maestro come Kieslowski; ieri è toccato a Riccardo Freda, spentosi novantenne in una clinica romana nel giorno in cui le agenzie di stampa battevano la notizia della fine di Bresson. Eppure Freda, classe 1909, nato ad Alessandria d'Egitto ma figlio di napoletani, fu a suo modo un cineasta importante, uno geniale sperimentatore al servizio di un cinema - popolare e di genere - che oggi in Italia non si fa più. Se ne accorsero negli anni Sessanta, forse con un eccesso di entusiasmo, i critici francesi, tra i quali l'ancora giovane Bertrand Tavernier, mentre in Italia poté contare, al pari di Bava o di Cottafavi, su un più ridotto numero di estimatori.

Non che l'uomo fosse simpatico. «Ochio di lince e lingua di vipera», come lo descrive il critico Aldo Tassone, Freda passò gran parte della sua carriera a dire peste e corna degli attori (assolveva soltanto Gassman), dei registi hollywoodiani («Quel fesso di De Toth era incapace di concepire un movimento di macchina») e di quelli neorealisti («Mi disgusta appropi-



tare di tutto ciò che la vita offre di pietoso». Insomma, un pestifero piantagrane che al cinema era arrivato a quasi trent'anni, chiamato da Alessandrini e Matarazzo, dopo essersi allontanato dalla pittura e dalla poesia, entrambe coltivate in gioventù.

I titoli dei suoi film diranno poco ai giovani di oggi. Ma a partire dal 1942, quando firmò il suo primo lungometraggio *Don Cesare di Bazan*, Freda lavorò a ritmi sostenuti, da autentico artigiano della serie B, frequentando i generi popolari più diversi: il mitologico, il cappa e spada, l'avventura, poi il western, il giallo, l'horror... Nel

Un genio in serie B

Riccardo Freda (a destra) con Bertrand Tavernier a «France Cinéma». A sinistra, una scena del film «I miserabili» girato negli anni Quaranta dal regista scomparso ieri



La scomparsa di Freda Da Maciste all'horror regista di tutti i generi

1946 conquistò il successo con *Aquila nera*, replicato cinque anni dopo con *La vendetta di Aquila nera*, e nel frattempo si misurò due volte con *I miserabili* (complice Gino Cervi), con *Il conte Ugolino* e *Il figlio di D'Artagnan*. Nel 1953 firmò uno *Spartaco* gladiatore della *Tracia* citato volentieri da Kubrick come fonte di ispirazione per lo *Spartacus* poi interpretato da Kirk Douglas, e sul finire degli anni Cinquanta azzeccò, l'uno dietro l'altro, una serie di film in costume: *Beatrice Cenci*, *Il cavaliere misterioso* (ricevava la Russia zarista tra i prati di Villa Borghese), *I vampiri* (molto amato dai francesi insieme al successivo *L'orribile segreto del dr. Hitchcock*, firmato con lo pseudonimo Robert Hampton).

Proprio a Parigi, come si diceva, Freda aveva trovato il risarcimento critico di cui andava fiero. E a

Parigi si era ritirato a vivere negli ultimi anni, in una sorta di sdegnoso esilio, anche se in più di un'occasione festival specializzati come il «MystFest» di Cattolica e «France Cinéma» a Firenze gli avevano dedicato retrospettive ed omaggi.

Il suo ultimo film da regista, salvo sviste, risale al 1980: era un horror tutt'altro che memorabile, *Follia omicida*, nel quale Freda riusciva a distillare comunque la sua idea di cinema dinamica, popolare e sofisticata insieme. Certo, i tempi erano cambiati, la violenza esige un'impaginazione grafica più disinibita (Argento docet) e i produttori lo sopportavano appena, riennendolo in età di pensione. Ma lui non si rassegnava. Per questo, dopo aver accettato di lavorare come consigliere tecnico di Tavernier sul set di *Quarto comando-*

mento, insegnando agli interpreti come salmodiare un testo religioso in latino, nel 1993 provò a tornare al cinema con un film tutto suo: il remake al femminile di quel *Il figlio di D'Artagnan* realizzato nel 1949. Purtroppo le cose non andarono liscie, nonostante l'amichevole sostegno produttivo di Tavernier, costretto a prendere in mano la regia di *La figlia di D'Artagnan* per evitare che la star Sophie Marceau - in rotta con Freda sin dai primi ciak - abbandonasse il film, peraltro costoso. Naturalmente il regista italiano, fumantino e orgoglioso, gridò al tradimento e mandò l'amico francese a quel paese, magari non rassegnandosi all'idea che negli anni Novanta un film di quelle dimensioni produttive non si poteva girare in quattro settimane, maltrattando attori del calibro di Philippe Noiret e Claude Rich.

Rivisti oggi, molti dei suoi film - oltre a una cinquantina - rischiano inevitabilmente di risultare datati, poverelli, ingenui. Eppure, anche nella velocità di realizzazione richiesta dai bassi budget, Freda riuscì a mettere nelle sue regie un gusto per il dettaglio colto e la messa in scena stravagante che ne fecero un piccolo maestro del B-movie. Ricordiamolo così.

LA TESTIMONIANZA

FU LUI A FARMI DA PADRINO (MA AMAVA POCO GLI ATTORI)

di BERTRAND TAVERNIER

Divetò improvvisamente un autore importante per me quando vidi «Beatrice Cenci» da studente a Lione. Da quel momento con gli amici del cineclub «Nickelodeon» cercammo di vedere tutti i suoi film. Mi innamorai di «Il cavaliere misterioso», con un Gassman stupendo, e poi di «I miserabili» (la migliore versione cinematografica del capolavoro di Hugo), «Aquila nera», «La leggenda del Piave», «Teodora imperatrice di Bisanzio». Più tardi a Parigi ci incontrammo e diventammo amici. Con Freda, all'apparenza più cinico, e con Cottafavi, più aristocratico, facevamo un trio indivisibile. Fu anche uno dei miei padrini: andò effettivamente dai miei genitori per tentare di convincerli che dovevo fare del cinema, lo aveva capito dal tipo di discorsi che facevamo. Portò sullo schermo la mia prima sceneggiatura, «Coplan à Mexico». Per ripagarlo, anni dopo, lo invitai a girare delle sequenze di un mio film medievale «Quarto comando».

Di recente volli farlo tornare alla regia di un film che avevamo scritto insieme, «La figlia di D'Artagnan»: purtroppo la sua antipatia per l'attrice gli fu fatale. La direzione degli attori era un po' il suo lato debole: soprattutto dopo la separazione da Anna Maria Canale, Freda trovava gli attori noiosi e li abbandonava a se stessi. A parte questa lacuna, resta per me un autore molto importante. Un tecnico straordinario che riusciva con venti comparse a ricreare sullo schermo l'illusione di un intero esercito. I suoi film migliori, in apparenza così tirati via (risparmiare una settimana di ripresa era una sua fissa), rivelano un grande senso epico, un lirismo segreto, una genialità nella composizione delle inquadrature e una padronanza del ritmo insospettabile. Negli ultimi tempi era diventato meno esigente. Ma se la critica italiana lo avesse appoggiato e stimolato di più, forse Riccardo, da vecchio, ci avrebbe regalato altri film memorabili. Anzi, ne sono certo.

FILM

L'UNICA GUIDA TELEVISIVA PER CHI AMA IL CINEMA

IN QUESTO NUMERO

ROMAN POLANSKI

«La nona porta», il nuovo film del regista: capolavoro o flop?

LA FIGLIA DEL GENERALE

L'ufficiale-detective Travolta indaga su un atroce delitto

VALENTINA CERVI

Al cinema in «La via degli angeli» Il nuovo film di Pupi Avati

★ IN EDICOLA TUTTE LE SETTIMANE ★

